Caschi blu nelle isole contese?

senza temporanea sulle isole contese di forze delle Nazioni Unite. La mossa di Perez de Cuellar mira, per l'immediato, a guadagnare tempo allo scopo di attenuare la frizione militare tra Gran Bretagna ed Argentina. E il fatto stesso che gli inglesi — finora ostili a una iniziativa dell'ONU perché questo organismo, pur avendo definito un'aggressione l'occupazione delle Falkland-Malvine da parte delle truppe del gen. Galtieri è presumibilmente orientato più a favore dell'Argentina che della Gran Bretagna — abbiano dato il via al segretario generale lascia intravedere una qualche disponibilità di Londra a una soluzione pacifica. Perez de Cuellar si muove comunque con grande circospezione per evitare di esser sconfessato da una delle parti in contrasto ed anche per questo la seduta del Consiglio di sicurezza è stata tenuta a porte chiuse: si è evitato così di scendere dal terreno della diplomazia a quello delle accuse pubbliche e della mera propaganda. I portavoce del segretario generale tengono comunque a sottolineare che Perez de Cuellar agisce a titolo personale e non su mandato del Consiglio di sicurezza.

Una tale prudenza è giustificata sia dalla spinosità della materia del contendere sia dall'esito infausto della missione di pace americana. L'iniziativa diplomatica di Haig è stata quanto mai contraddittoria e controproducente e oggi l'America ne sta pagando il prezzo. Nel giro di 28 giorni gli Stati Uniti sono passati dalla dichiarazione di neutralità a quella di solidarietà con gli inglesi, giustificando quest'ultima con la scoperta, in verità tardiva, che l'occupazione delle isole era un atto di aggressione. Oggi l'Argentina intera è infiammata da un forte sentimento ostile agli Stati Uniti, al punto che il personale dell'ambasciata a Buenos Aires è stato ridotto al minimo, per non esporlo a rischi, e che l'ambasciatore ha chiesto (e naturalmente ottenuto) al Pentagono di smentire che le informazioni per localizzare l'incrociatore argentino affondato dagli inglesi erano state fornite dai satelliti spia statunitensi. Un'altra prova del disagio in cui questa crisi (e il comportamento di Haig) ha posto gli Stati Uniti la si desume dalle indiscrezioni su un drammatico colloquio di tre ore e mezza svoltosi martedì sera (quando in Italia è notte inoltrata) tra il segretario di Stato e l'ambasciatore inglese a Washington. Il colloquio sarebbe stato chiesto d'urgenza dall'interlocutore inglese ed Haig, per parteciparvi ha annullato, mentre era già all'aeroporto, un viaggio a New York. Da qualche indiscrezione risulta che Haig ha chiesto perentoriamente che gli inglesi non bombardino la terraferma argentina, per non aggravare ulteriormente una situazione già preoccupante. I due, alla fine di questo scambio di idee quanto mai lungo, sono usciti scuri in volto. Se ne deve desumere che gli Stati Uniti stanno facendo un'altra virata diplomatica, impressionati come sono per la durezza della reazione polemica degli argentini e per l'ampiezza della solidarietà che hanno ottenuto? A questo punto, ogni ipotesi è lecita sugli zigzag della diplomazia americana. Ieri, ad esempio, la Casa Bianca (che pure 15 giorni fa, per bocca di Reagan, aveva chiamato in causa l'Unione Sovietica per la crisi delle Falkland-Malvine) ha annunciato che l'amministrazione sta trattando con molti altri governi, Unione Sovietica compresa, per cercare una via d'uscita a questo conflitto.

Dai laburisti: cessate il fuoco

sti cifre: 27 morti, 30 feriti, 30 dispersi.

La nave è stata centrata alle 3,30 di martedì da un missile teleguidato «Exocet» (di fabbricazione francese) lanciato, a bassa quota, da un bombardiere «Super Etendard». Niente, apparentemente, poteva essere fatto per fermarlo: lo «Sheffield», per quanto modernissimo, non era dotato di missili antimissili che avrebbero potuto salvarlo. L'incendio a bordo è divampato per quattro ore prima che venisse dato l'ordine di abbandonare il relitto.

È questa l'immagine che domina il panorama psicologico di un'Inghilterra costretta ora ad interrogarsi seriamente sul perché di una «inutile guerra». Più energica, più persuasiva si è fatta la voce di quanti domandano che vengano raddoppiati gli sforzi diplomatici verso una soluzione pacifica. Si teme il rischio effettivo di una ulteriore escalation. Ed è cresciuto anche il numero di coloro che fanno appello ad una immediata cessazione delle ostilità. Una mozione in questo senso è stata presentata ai Comuni e 70 deputati laburisti vi hanno apposto la loro firma.

L'eco di tali sentimenti va allargandosi presso l'opinione pubblica. Prevale però un sentimento di sgomento, una incertezza sulle prospettive. Una parte degli stessi conservatori preme perché si ritorni a percorrere le vie della pace. Ma, sull'altro versante, gli ultras colgono l'occasione per rivendicare un corso d'azione ancor più risoluto. Alcuni tornano a proporre addirittura il bombardamento delle basi aeree sulla terraferma argentina. «Se si tratta di salvaguardare le nostre forze — essi dicono — bisogna rompere gli indugi e neutralizzare il nemico». Le esigenze strategiche punterebbero sull'obiettivo oltranzista, ma ovvie considerazioni politiche continuano a sconsigliarlo. Ed è fra questi due estremi che il governo cerca di recuperare un suo senso di direzione.

Il tono di sicurezza dei giorni scorsi, quando la vittoria sembrava automatica, è considerevolmente calato. Ma il dilemma e le contraddizioni rimangono. Il governo è impegnato ad un «uso limitato della forza», anche se le indicazioni sul campo tenderebbero verso una intensificazione dell'impegno militare. La Thatcher e i suoi ministri si accorgono ora quale sia l'entità dei rischi a cui espone una «diplomazia da posizioni di forza». La pressione esercitata da vari paesi europei contro l'allargamento del conflitto ha lasciato il suo segno. Londra teme ora di perdere il consenso inizialmente ricevuto nel tentativo di far rientrare l'«aggressione argentina». Almeno per il momento, però, non sembra disposta a deflettere dalla prosecuzione «risoluta» dell'attuale linea.

Più conciliante è apparso il ministro degli esteri, Pym, che ai Comuni ha affermato: «La possibilità di negoziato è tuttora in piedi, stiamo parlando con Haig, siamo disposti ad ascoltare le proposte del Perù o i consigli del segretario generale dell'ONU. Nessuna porta è stata chiusa». Il titolare degli esteri ha aggiunto poi la condizione preliminare che la Gran Bretagna pone per la cessazione delle ostilità: ritiro dell'occupazione argentina (in parallelo con il richiamo in patria della task-force) senza alcuna pregiudiziale sulla trattativa a lungo termine circa il futuro delle Falkland. I buoni uffici dell'ONU sono bene accetti, anche se la mediazione americana — a detta di Pym — è tuttora la carta migliore. E se le Falkland potessero essere dichiarate «territorio fiduciario» dell'ONU? «Siamo disposti anche a contemplare questa eventualità purché gli argentini siano persuasi ad abbandonare la loro conquista territoriale».

E qui Pym ha di nuovo sottolineato quello che — secondo il governo conservatore — è il principio (e la giustificazione) dell'intervento inglese alle Falkland: difesa dei «diritti democratici di minoranza», ossia salvaguardia della libertà e dell'autodeterminazione della piccola comunità locale «annessa» dall'Argentina. «Non si può permettere di lasciare il passo alla sopraffazione e di consentirle di cogliere il suo frutto illecito».

Ieri il segretario di stato americano si è messo in contatto sia con Londra che con Buenos Aires. È impossibile valutare, al momento, le prospettive concrete di un sondaggio di questo genere. Ma è evidente che, di fronte ad una precisa richiesta americana, il fronte di resistenza dei conservatori (che al suo interno già dà sintomi di vacillamento) non avrebbe molta possibilità di opporsi.

La situazione è tesa. Ieri mattina il governo britannico aveva tenuto un altro «consiglio di guerra» soppesando le varie opzioni (una più difficile dell'altra) che sono tuttora aperte. Nelle sue ripetute affermazioni circa la «sovranità» britannica e l'intenzione di ricacciare gli argentini dalle Falkland, la signora Thatcher non si è lasciata molto spazio di manovra. Più flessibile appare la posizione di Pym, che ha ieri lasciato aperta la strada a varie ipotesi, in primo luogo quella del «cessate il fuoco» (soprattutto se a caldeggiarla saranno gli americani).

Infine, anche il ministero della difesa era ieri impegnato in un suo difficile esame interno sul perché possa aver avuto successo l'attacco di sorpresa argentino contro lo «Sheffield». La traiettoria del missile «Exocet» aveva fatto pensare all'inizio che il lancio fosse avvenuto da parte di una nave argentina; poi si è parlato di un bombardiere «Super Etendard» a volo radente. Ora si avanza una terza possibilità: ossia, che sia stato un aereo da ricognizione, ad alta quota, a sganciare l'ordigno che ha colto completamente impreparata proprio una delle navi incaricata di proteggere, in avanscoperta, il grosso della «task-force» con un sistema di preallarme elettronico. Il fatto che questa cintura di sicurezza abbia potuto essere superata, con apparente facilità, preoccupa vivamente il comando britannico per le conseguenze che può avere sulle ulteriori azioni militari nel sud Atlantico. In serata, fonti non ufficiali hanno poi fatto trapelare la notizia secondo cui due sommergibili argentini sarebbero stati localizzati entro la «fascia di esclusione».

Argentina: euforia dopo lo choc

questo secolo le loro forze armate hanno affondato una nave da guerra, lo «Sheffield», colpito proprio nei centri di comando dal missile lanciato da un aereo, mentre circolava con sempre maggiore insistenza la voce, comunque impossibile da controllare, che anche la portaerei «Hermes» era stata colpita e seriamente danneggiata. Infine lo stato maggiore argentino comunicava l'abbattimento di due aerei «Sea Harrier».

Si avevano notizie anche di un violento attacco inglese agli aeroporti delle Malvine, quello moderno di Puerto Argentino, quello di riserva in terra battuta di Porto Darwin. Mentre le fonti ufficiali argentine tacevano, si diffondeva l'impressione che i due aeroporti fossero stati seriamente danneggiati.

La notizia del giorno è quella dell'affondamento dello «Sheffield» anche se, stranamente, lo stato maggiore ha diffuso il comunicato solo nella tarda serata, molte ore dopo che le agenzie di informazione e le radio rilanciavano la versione proveniente da Londra. Secondo la spiegazione ufficiale, martedì una squadriglia di tre «Mirage» e di un «Super Etendard», tutti di fabbricazione francese, ha individuato lo «Sheffield» e un'altra imprecisata nave inglese, a 40 miglia ad est delle Malvine col compito di fare da schermo radar di protezione per gli aerei che in quel momento stavano attaccando Puerto Argentino. Il «Super Etendard» ha sparato un missile «Exocet» da circa 35 chilometri di distanza ed ha colpito in pieno il settore dei comandi della nave, che ha immediatamente preso fuoco. Anche i «Mirage» hanno sparato sull'altra imbarcazione, ma non hanno potuto rilevare gli effetti del bombardamento perché sono subito fuggiti.

Il successo dell'azione ha prodotto euforia tra i militari argentini che è andata via via crescendo quando si è sparsa la voce del danneggiamento della «Hermes». Secondo notizie fornite nei giorni scorsi dallo stato maggiore, e smentite dagli inglesi, la «Hermes» era stata danneggiata sabato da un aereo turboelica «Pucara» che si era trovato improvvisamente davanti alla nave durante un inseguimento ad un elicottero «Sea King». Il «Pucara» aveva scaricato tutte le sue bombe sulla portaerei, danneggiando la ciminiera e la pista di atterraggio. Ma martedì i danni sarebbero stati ben maggiori. L'«Hermes», secondo queste voci incontrollabili, sarebbe stata colpita da razzi che avrebbero distrutto uno degli aerei che in quel momento stava decollando dalla portaerei e avrebbero creato seri problemi di manovrabilità.

Infine durante l'attacco inglese alle due basi di Porto Argentino e Porto Darwin, le batterie contraeree avrebbero abbattuto due «Sea Harrier». Sempre secondo voci non ufficiali, ma provenienti da ambienti militari qualificati, gli argentini calcolano che dall'inizio della guerra, sabato scorso, gli inglesi hanno perso 11 «Sea Harrier» e 10 elicotteri.

L'atmosfera martedì sera era di grande soddisfazione tra i militari argentini, anche se non si diceva nulla della distruzione delle due piste delle Malvine che, se la notizia fosse vera, creerebbe problemi per l'approvvigionamento dei militari e della popolazione civile sulle isole, ma soprattutto per quella parte degli aerei che non hanno l'autonomia necessaria per compiere senza rifornimento i 1200 chilometri tra le basi sul continente e il teatro di battaglia e ritorno.

Infine altre due notizie: la piccola unità «Sobral», che era stata data per dispersa dopo un attacco di elicotteri inglesi con i suoi 50 uomini, è invece arrivata la notte scorsa a Porto Desendo con il sistema radio distrutto e con serie avarie. Continua la ricerca ed il recupero dei naufraghi dell'incrociatore «General Belgrano» affondato lunedì da un sottomarino inglese fuori dalle 200 miglia della zona di belligeranza. Fino ad ora sono circa 800 gli uomini salvati, che erano riusciti a salire sulle scialuppe di salvataggio. L'ambasciata argentina a Washington ha fatto sapere che gli inglesi hanno deliberatamente reso difficile il recupero dei naufraghi.

Continua intanto a crescere la tensione tra USA e Argentina. Dopo l'accusa di Buenos Aires secondo la quale l'incrociatore è stato individuato dal sottomarino inglese solo grazie alle indicazioni fornite da un satellite nordamericano, ieri l'ambasciata USA a Buenos Aires ha tentato una smentita, sostenendo che il satellite in questione ha solo scopi meteorologici. Ma, se possibile, la precisazione ha reso più dure le reazioni, al punto che sempre ieri si è comunicato che il personale non indispensabile e tutti i familiari del personale dell'ambasciata USA sono partiti dal paese. È un altro segno di quanto pesino le Falkland nella crisi inter-americana di cui sono state il detonatore. Accanto c'è da segnalare che crescono l'interesse e l'attenzione dell'Argentina per le posizioni europee. Il quotidiano più diffuso, «Clarin», pubblicava ieri due pagine sui dubbi europei a sostenere fino in fondo la politica della signora Thatcher. «Europa: un fronte che si sfalda» titolava il giornale.

Martedì i giornali avevano riportato passi della relazione del segretario Piccoli al congresso della DC italiana sul tema delle Malvine e, cosa quasi unica da sei anni a questa parte, persino un brano dell'«Unità» di lunedì nel quale si chiede che inizi subito la trattativa all'ONU.

DC grintosa, senza prospettive

forza brutale degli interessi emergenti, e i partiti, in particolare quelli a carattere popolare, che sono in difficoltà perché il tipo di mediazione culturale e ideologica che hanno usato è entato in crisi». Questo è vero *«in particolare per la DC»*.

La *«richiesta di una nuova moralità»* è una delle questioni essenziali. Ma non vi si può rispondere — sostiene De Mita — con *il semplicismo dei comunisti»*, una forma di vero e proprio *«moralismo»*. Anzi, De Mita ha accusato il PCI di fare anche di peggio: *«I comunisti prospettano l'alternativa alla DC senza avere la capacità di proporre un progetto preciso, e facendo perciò affidamento sulla criminalizzazione dell'avversario. Ciò significa che i sostenitori dell'alternativa non hanno cultura né proposte»*. Lui, invece, giura di avere l'una e l'altre: e da queste, evidentemente, fa discendere l'idea di una *«nuova statualità»* come risposta alla questione morale: l'assunzione, cioè, di *«nuove regole e discipline che rendano trasparenti i comportamenti»*. E a che serviranno se non muterà la «costituzione materiale», quel sistema di potere democristiano che tutti i dc, senza differenza, proibiscono perfino di nominare?

In ogni caso, il problema istituzionale è altra cosa — sostiene De Mita — — dalla *«questione del governo e delle alleanze»* (e singolarmente, qui, il *leader* dc non ha fatto nemmeno un riferimento rituale al pentapartito Spadolini e non ha mai nominato il PSDI, il PRI e il PLI). Anche qui, *«niente malinconia amico Forlani! Oggi la solidarietà nazionale non c'è più, il PCI ha fatto propria la linea dell'alternativa: e con questa dobbiamo fare i conti»*. Ma anche con gli altri partiti, gli alleati, i conti vanno fatti *«per come realmente essi sono, e non come si desiderava che fossero»*.

Forlani, Bisaglia, Donat-Cattin vengono perciò ammoniti a non nascondersi che *«in fondo al processo avviato dal PSI, l'unico "diverso"»* (i comunisti *«sono solo confusi»*), c'è l'alternativa socialista. Riconoscerlo non significa cercare pretesti: ma deve essere chiaro ai socialisti che la DC *«non è disposta a fornire le truppe, senza dare anche le idee, i programmi, le indicazioni di cui dispone»*. Perciò, il PSI non si illuda di trattare *«con una DC acquiescente, perché nessuno potrebbe garantire questa condizione»*.

Questo *«avvertimento amichevole»* al PSI ha avuto la sua immediata traduzione operativa. *«Il PSI* — ha detto De Mita — *con una tecnica di linguaggio che si pretende moderna (ma allora io preferisco essere antico) vuole il confronto e la verifica o, altrimenti, le elezioni anticipate»*. Ebbene, la DC di De Mita non accetterà ultimatum: *«Noi siamo convinti che all'interno di questa alleanza e di questo Parlamento esistano i termini per dare respiro a una alleanza propositiva, e consideriamo perciò il ricorso alle elezioni anticipate come uno strumento improprio di dialogo politico»*. Come potrebbero i socialisti *«giustificarne la richiesta»*, se essi stessi dicono che *«oggi non esistono le condizioni per un'alternativa alla DC, che presuppone una alleanza con il PCI»*. Solo cambiando politica, il PSI potrebbe giustificare una sua richiesta di scioglimento delle Camere.

Infine, come un direttore d'orchestra, ha chiamato davanti alla platea i suoi maggiori solisti, ringraziando uno per uno Fanfani, Piccoli, Andreotti per aver reso possibile un'operazione *«che fu già di De Gasperi nel '54»*. Infine, l'esortazione e l'impegno solenni: *«Non abbiate paura del nuovo che è sempre ignoto. Onorerò la memoria di Moro non con le celebrazioni ma, insieme a tutti, continuandone l'opera»*.

Tripudio del congresso, strette di mano, abbracci commossi e prolungati con Piccoli e Fanfani. Ma qui un piccolo incidente a turbare l'aria di festa: i fanfaniani «dissidenti», invece di applaudire, hanno salutato con una bordata di fischi la comparsa del loro ex capo dinanzi alla platea. Lui, per tutta risposta, prima ha fatto spallucce, poi si è sporto levando in alto le mani con gli indici e i medi a segno di «V»: vittoria, all'uso di Churchill.

Un'investitura con molti vuoti

evitare il declino, si può atterrare dolcemente ma non riprender quota.

In modo insistente ha continuato a ripetere: i problemi nuovi ci sono, non sono inventati, bisogna farci i conti, bisogna uscire ad affrontarli; e si è proposto come il segretario intenzionato a guidare questa «sortita».

I termini della scelta tra Forlani e De Mita sono dunque chiari: è una scelta che non va sottovalutata, perché riassume la volontà, lo stato d'animo e lo stato di tensione del maggiore partito italiano e perché dal prevalere dell'una o dell'altra candidatura verranno sicuramente innescati processi di rilievo, neanche tutti prevedibili.

Ma si tratta, comunque, di una scelta il cui significato è ancora tutto interno alla DC. Il congresso dell'EUR, complessivamente, si è caratterizzato infatti soprattutto per questo: la DC ha fatto un chek-up a sé stessa. I problemi di cui ha discusso sono stati i problemi della DC, non quelli dell'Italia, dell'Europa, del mondo, della pace, dello sviluppo o del lavoro, del terrorismo o della criminalità politica. Quando queste parole sono echeggiate — molto sporadicamente — sono state evocate come problemi «per» la DC e non come problemi drammatici per il Paese, che chiede ai partiti di affrontarli e risolverli.

È molto significativo che ambedue i contendenti, Forlani e De Mita, abbiano sentito il bisogno di giustificare questo atteggiamento. E lo hanno fatto nel modo peggiore, postulando una sorta di identità fra DC e paese, cosicché basterebbe curarsi della DC e della sua salute per dare automaticamente risposta alla crisi italiana. Integralismo? Non solo; anche chiusura e debolezza culturale.

Dei discorsi di Forlani e De Mita è utile mettere a fuoco quel tanto — o quel poco — che è stato detto sui rapporti con le altre forze politiche.

Lo spazio maggiore è stato dedicato al PSI, per comprensibilissimi motivi di attualità.

Anche in questo caso le differenze sono rivelatrici del limite più generale del congresso.

Forlani che passa per il più amichevole e comprensivo nei confronti dei socialisti, ha definito i rapporti con il più irrequieto degli alleati secondo i canoni tradizionali della sicumera dorotea. L'importante è che il PSI sia finalmente arrivato entro la grande placenta della «centralità» da cui la DC ha sempre tratto alimento; essenziale è che dentro questa placenta il PSI si assesti e resti perché, in fin dei conti, sarà questa a nutrire anche il nuovo arrivato che non avrà, quindi, né interesse né forza per lacerarla. Una chiara linea conservatrice.

De Mita, invece, si è mostrato più attento alla «novità» rappresentata dall'attuale PSI, ha contestato a Forlani che sia possibile adottare nei confronti dell'alleato la tattica antica della «assimilazione» e dell'«assorbimento», ha manifestato quindi inquietudine per questo «nuovo problema» che si pone alla DC. Ha indicato nella riforma istituzionale e nella capacità di collegarsi ai fenomeni sociali «emergenti» due terreni di una competizione che ha per posta la «centralità» alla quale aspirano contemporaneamente democristiani e socialisti. In termini strettamente politici non ha detto nulla oltre la presa d'atto di questa competizione che la DC, per sua bocca, constata e accetta. La prospettiva è confusissima.

Non si capisce proprio come, nell'uno o nell'altro quadro, sia possibile che il pentapartito acquisti quello slancio e quella compattezza, del resto mai avuti, e oggi caduti a un livello infimo; ancor meno si capisce come sia possibile, dentro il pentapartito, realizzare quel «governo del cambiamento» che il PSI, con la conferenza di Rimini, ha posto al vertice del proprio impegno; come sia possibile infine assicurare un minimo di governabilità.

E il PCI? Il PCI c'è stato poco e molto, nel congresso democristiano. Poco, perché, ignorati i problemi di fondo, economico-sociali, interni e internazionali, era in effetti molto difficile incontrare il PCI che intorno a quei problemi essenzialmente lavora. Può sembrare assurdo, ma se non sbagliamo nessuno dalla tribuna dell'EUR ha dedicato una parola ad analizzare le questioni aperte dalle vicende polacche, a valutare la riflessione e la elaborazione che, partendo di lì, il PCI ha prodotto; al più qualche rituale frasetta sul «processo di revisione in corso, processo non ancora compiuto, che deve continuare». Ma come meravigliarsi che ciò sia avvenuto quando sono stati del tutto trascurati gli interrogativi, le scelte che si pongono oggi all'Europa, sul terreno economico, militare, della politica dei blocchi e così via? Il PCI tuttavia c'è stato anche molto. La reticenza ad affrontare apertamente le questioni che nascono dalla presenza dei comunisti, dalle loro posizioni e proposte ha più volte e su più fronti come bloccato i ragionamenti, la ricerca di prospettive e risposte coerenti, ha costretto a volare basso, perché se si alzava il tiro inevitabilmente si incrociava la questione comunista. Ma lì non si voleva, non si poteva giungere e questo limite politico ha pesato come una angustia più complessiva. Nel dibattito, esplicitamente, il PCI è stato considerato, nel bene e nel male, solo in quanto interferisce con la sicurezza della «centralità» democristiana. Così Forlani, ad esempio, ha dedicato attenzione alla politica di unità nazionale solo in questa ottica, senza neppure rendersi conto che, così facendo, smentiva nel modo più evidente la sua stessa pretesa di addossare al PCI la responsabilità della fine di quel tentativo. De Mita, da parte sua, si è limitato, sul PCI, a un paio di frasi del tutto banali. Della alternativa democratica si avverte la minaccia per la DC, ma si ignora completamente la esigenza ormai indilazionabile di liberare il gioco democratico dalla asfissia e di dispiegarlo pienamente, senza veti e discriminazioni. Terminato il congresso, distolto lo sguardo dallo specchio nel quale per tutti questi giorni si è anche impietosamente esaminata, la DC non potrà fare a meno di affrontare tutti i problemi che sono restati fuori dal Palazzo dell'EUR. Vedremo allora se e quanto gli umori e gli stati d'animo si dissolveranno in una effimera battaglia interna o si esprimeranno in scelte utili non più alla sola DC ma all'Italia e alla democrazia. Le occasioni, anche immediate, non mancano.

Accenti nuovi nei dc siciliani

fatto ancora più sgomento della uccisione di due altri amici e compagni di partito, Michele Reina e Piersanti Mattarella. Quando gli assassini hanno colpito due miei compagni di fede, il dolore fraterno non mi ha forse fatto comprendere esattamente quanto di noi stessi perdevamo. E comunque mi sembrava una tragedia nostra prima ancora che della società».

Parole, confessioni, per certi aspetti terribili: quasi ci fossero morti che «ci si possono aspettare» e altri che non si possono inquadrare e dunque provocano un diverso, più angoscioso allarme.

I discorsi di questi esponenti dc questa volta non sono reticenti. Diremmo anzi che il muro di quella sorta di impassibilità del passato che taluno non poteva non interpretare come oggettiva omertà, questa volta è stato scalfito da molte parole dette e da molti segnali che si leggono fra le righe.

Rileggiamo il discorso in assemblea di Mario D'Acquisto. Anche lui aveva sempre evitato di parlare di «mafia» preferendo il termine «criminalità organizzata». Ora parla di «occulto potere dell'eversione», di «medesima matrice di violenza sanguinaria» e quindi di necessità di un «impegno moltiplicato, rigoroso e severo contro la mafia». E più avanti insiste: «Battaglia contro la mafia e contro il sottosviluppo»; e ancora: «Se le forze della mafia e del terrorismo intendono dare un segnale di fermata, operare un blocco, costringere a invertire la rotta, ebbene allora è chiaro che la decisione deve essere di carattere opposto».

Parole mai sentite, così chiare, prima. Tanto meno pensabili quando, in piena assemblea pochi mesi fa, lo stesso D'Acquisto difendeva un questore P2 come Nicolicchia che aveva letteralmente «messo in sonno» le indagini sui delitti politici mafiosi a Palermo e che fu finalmente mandato altrove soprattutto per iniziativa dei comunisti.

Qualcosa dunque è cambiato e — qui, in questo quadro politico palermitano e siciliano dominato dalla DC da sempre — si tratta di un cambiamento molto significativo.

Il sindaco Martellucci, avvocato in tanti processi di mafiosi, la parola «mafia» non l'aveva pronunciata mai. Ma in consiglio comunale lunedì ha usato toni inediti: «La mafia non è solo problema di polizia... Alla mafia si risponde soprattutto con la pratica del buon governo». Lo stesso Martellucci in questa occasione ha affermato che la venuta a Palermo di Dalla Chiesa è un fatto molto importante ed è anzi il frutto delle pressioni e degli appelli del Comune. Ottima conversione visto che pochi giorni fa, intervistato dalla TV sulla nomina del nuovo prefetto, lo stesso sindaco aveva assunto un atteggiamento misto di fastidio («Non abbiamo bisogno di super prefetti») e di condiscendenza («Dalla Chiesa è certo persona intelligente»). Quindi anche qui una svolta psicologica c'è stata.

Ma il caso più interessante e significativo resta a nostro parere quello di Di Fresco, fanfaniano, figlioccio del vecchio boss mafioso Don Paolino Bontade, sempre accusato — nel fuoco della polemica politica spesso spietata e sommaria — di essere troppo legato agli «amici». L'uomo questa volta appare sincero e sinceramente allarmato. Il suo è quasi un grido di liberazione e di appello.

Dopo le frasi che abbiamo citato all'inizio, Di Fresco ha detto ancora: «Dobbiamo riconoscerlo, in questo momento siamo una democrazia sconfitta. E da chi? Da un disegno pazzo, allucinante che vuole destabilizzare la nostra terra. Da un disegno criminale che mira a spegnere la creatività politica e il dialogo. Da un disegno mafioso che vuole intervenire con il delitto nelle scelte democratiche che spettano alle istituzioni rappresentative». E più avanti: «Dobbiamo reagire. Il popolo siciliano ha già reagito. Ma permettetemi di dire che spetta alla classe politica di reagire. È essa che deve rivendicare la propria capacità di guida, l'autonomia delle proprie scelte motivate solo dall'interesse collettivo e sottratte alle pressioni dei gruppi ed interessi particolari». Viene spontaneo domandare: quali gruppi e interessi? Che cosa ne sa Di Fresco?

L'esponente dc chiede quindi «unità delle istituzioni fra di loro, dei poteri dello Stato fra di loro» e quindi dice: «Ci vogliono fare paura, non solo ai comunisti. Ma a tutti coloro che hanno pubbliche responsabilità, che debbono servire il paese e che invece si vorrebbe asservire a oscuri e perversi interessi». Quello mafioso è «un attacco insieme folle e lucido»; si tratta di «una piovra che, come il cancro è una pazzia delle cellule, follemente si sviluppa e colpisce facendo apparire non più fantascientifici schemi irreali ove scienziati pazzi e delinquenti folli tentano di impadronirsi del potere del mondo». In conclusione «dobbiamo avere il coraggio di riesaminare dentro di noi e con il popolo gli errori commessi in passato, dobbiamo ritrovarci nella nostra matrice popolare e ritrovare il consenso, quello vero, spontaneo, non frutto di favori e mercati». E che qui si parli (ecco la «matrice popolare») della DC è trasparente.

Anche D'Acquisto del resto in un articolo comparso martedì sull'«Ora» a proposito dei famosi fischi in piazza Politeama, concludeva indicando la necessità «di riflettere sui nostri errori, su una nuova parola da dire con maggiore coraggio e anche con maggiore verità».

Siamo di fronte a elementi che sono nettamente nuovi, ma che mantengono tratti di allucinazione — anche drammatica, come in Di Fresco — che devono essere risolti. Che seguito avranno questi discorsi? Se tutto resta come prima significano poco. Quali iniziative politiche intende assumere la DC per dare una risposta concreta alle esigenze espresse? Noi sappiamo che questo significa anche aprire i conti con il suo modo d'essere nella vita pubblica. C'è un segnale, in quel trittico di discorsi, e non va sottovalutato ma ripetiamo occorre seguirne gli sviluppi.

Ucciso il killer nero Giorgio Vale

vendette o nuove imprese per essere rilanciato nell'arcipelago dell'eversione fascista.

Ma che Giorgio Vale era ormai destinato a cadere, tradito da suoi stessi «camerati» coi quali aveva condiviso latitanza, delitti e rapine è dato dal sospetto, ieri mattina in Questura lo si sussurrava a mezza bocca, che all'origine del blitz della polizia ci sia addirittura una «soffiata» di Francesca Mambro.

Al covo di Vale la Digos è arrivata comunque seguendo due fiancheggiatori di «Terza posizione» di cui il terrorista ucciso era considerato il teorico. E dall'altra sera che venivano pedinati. Erano stati visti uscire da un'autofficina (che la polizia teneva d'occhio da parecchi giorni) con una «Panda» con la targa di un autobus dell'Acotral rubata tempo fa. Li avevano seguiti fino alla base di via Decio Mure. L'«appartamento» è stato subito circondato da una moltitudine di agenti in borghese. Racconta, ora, una signora che è stata testimone del blitz: «Qui c'eravamo tutti accorti che c'era un movimento di gente strana, con i baveri tirati su e che sembravano facessero la guardia al palazzo. Poi stamattina, ero alla finestra e guardavo la via quando mi sono accorta che un signore in borghese stava entrando nell'androne. Ad un certo punto ha fatto un fischio e un gesto: in tre secondi saranno entrati almeno quindici agenti». Era successo che i due della «Panda» erano di nuovo usciti dalla base e la Digos a poche centinaia di metri li aveva bloccati. Non devono aver perso molto tempo per farsi dire che il terrorista era in casa e si sono precipitati.

Manca qualche minuto alle 11 del mattino. Gli agenti della Digos con i giubbotti antiproiettile addosso a cui si sono aggiunti altri dell'Ucigos urlano da dietro la porta: «Apri, lo sappiamo che sei lì dentro». Ci sono dei secondi di silenzio assoluto. Gli agenti decidono di sfondare la porta d'ingresso. Armi in mano entrano nell'angusto appartamento e s'accorgono che una luce filtra da sotto una delle due camere. Non fanno in tempo nemmeno ad avvicinarsi o ad intimare un qualunque ordine che Vale tuona: «Vi ammazzo tutti». Il killer fa seguire queste parole con una grandinata di pallottole. La porta della camera si sbriciola in mille pezzi. Vale spara direttamente dal letto con una pistola calibro 9 lungo, bifilare che aveva preso tempo fa ad un poliziotto ma non riesce a colpire nessuno. Per gli agenti diventa un obiettivo facile e con tre mitragliate lo falciano. Lo trovano, morente, riverso con delle grandi chiazze di sangue che hanno inondato le lenzuola. E' colpito al capo. Nel covo non c'è nessun altro. Lo caricano su di un'Alfetta per portarlo subito al San Giovanni. Qui il primario del reparto traumatologico, il prof. Michele Interligi, tenta un'operazione disperata. Ma il killer è in coma profondo e muore mentre i clinici tentano di far qualcosa. Son passate da poco le 13 del pomeriggio.

Poco dopo in Questura il capo della Digos, dott. Antonio Andreassi e i magistrati del «pool» che indagano sull'eversione nera, con in testa il dott. D'Ambrosio, tengono una conferenza stampa per spiegare l'operazione. Nel complesso le persone arrestate sono sei. Oltre ai due della «Panda» sono state fermate altre tre persone nell'autofficina sospetta: il proprietario e due dipendenti eppoi l'intestatario dell'appartamento di via Decio Mure, Pasquale Consalvi. Degli altri la Digos ancora ieri sera a tarda ora non ne aveva fornito il nome. In casa la polizia troverà solo qualche documento, una rivoltella 38 special, numerose munizioni. Adesso si cerca un altro covo: quello dove lo spezzone di Nar e di Terza posizione tenevano presumibilmente le armi. La sensazione degli inquirenti, infatti, è che Giorgio Vale e gli altri suoi «fedelissimi» stessero preparando un attentato.

La base del «Quadraro» probabilmente serviva come copertura logistica. Nello stabile in questi mesi nessuno s'era mai accorto delle vere attività di quel gruppo numeroso di giovani che la frequentava. «Erano tanto gentili — diceva un'altra signora ieri mattina — e ci salutavano sempre con educazione». I terroristi avevano fatto applicare comunque delle robuste grate alle finestre. Più tardi la Digos recupererà oltre alla «Panda» anche una Fiat «131» usata dal gruppo.

Giorgio Vale «sapeva» di essere condannato. Non più tardi di una settimana fa aveva detto alla madre (che abita alla Balduina, nello stesso quartiere cioè dove il killer aveva mosso i primi passi di ideologo e mazziere fascista): «Sono sicuro che non mi prenderanno mai vivo. Non ho voluto espatriare per stare accanto a te sino a quando non mi accadrà qualcosa di terribile». La frase è stata raccolta dal suo avvocato difensore Massimiliano Musia, l'unica persona che ieri mattina al San Giovanni abbia trepidato per la sua sorte e gli inquirenti la interpretano pensando che Gilberto Cavallini, questo vecchio amico di Vale ora trasformatosi in un acerrimo nemico, abbia scelto la strada del rifugiarsi all'estero.

L'ultima cosa che in Questura ieri mattina hanno fatto notare è che la morte di Vale prosegue, diciamo così, la «serie nera del 5». Le date infatti che punteggiano gli ultimi episodi legati al terrorismo di destra hanno sempre la data del 5. Cinque gennaio '81: uccisione a Roma di Luca Perucci, presunto confidente della polizia; 5 febbraio '81: arresto del terrorista Valerio «Giusva» Fioravanti; 5 dicembre '81: sparatoria, cattura e morte di Alibrandi a Prima Porta; 5 marzo '82: arresto di Francesca Mambro, abbandonata ferita dai suoi stessi camerati dopo la sanguinosa rapina a piazza Irnerio dove lo stesso Vale uccise, ritenendolo un poliziotto in borghese, il 14enne Massimo Caravillani.

Conferenze di Napolitano a Chicago

CHICAGO — Il compagno Giorgio Napolitano è arrivato a Chicago per una conferenza nella sede locale del «Council of Foreign Relations», una intervista a una rete televisiva italiana (in questa città c'è una forte presenza di nostri connazionali) e per un seminario alla università De Pol. Il presidente dei deputati comunisti proveniva da San Francisco dove aveva tenuto (nella celebre università di Berkeley) una lezione-dibattito sull'eurocomunismo e sui rapporti tra il PCI e il PCUS. Nel corso della discussione è venuto in primo piano il tema dei movimenti che in Italia e negli Stati Uniti si stanno sviluppando contro la corsa atomica.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È morto il compagno

GIUSEPPE FERRONE

iscritto al partito dal 1945. Diffusore instancabile del